

Amadei: «La mia Nassirya»

SI CHIAMA «20 SIGARETTE» ed è la pellicola che ha vinto il premio Contro Campo Italiano alla 67ª Mostra del Cinema di Venezia. Opera prima del regista Aureliano Amadei (*nella foto*), il film è stato accolto da un commosso applauso lungo 14 minuti, e non poteva essere altrimenti. «20 sigarette» è un film intenso che scorre sul filo di un realismo ostinato per raccontare l'attentato di Nassirya del 2003 attraverso gli occhi del regista, unico civile sopravvissuto alla strage. All'epoca dei fatti Aureliano è un ragazzo di 28 anni – antimilitarista e anarchico – che parte per l'Iraq quasi per gioco, come assistente del regista Stefano Rolla. Le venti sigarette del titolo sono quelle del pacchetto che Aureliano non fa in tempo a finire prima di ritrovarsi involontario protagonista di quella tragedia in cui morirono 19 italiani (tra cui lo stesso Rolla) e un numero imprecisato di iracheni. Incontriamo Amadei all'indomani dell'attesissima uscita del film in dvd ed in occasione della tappa friulana del tour promozionale di «20 sigarette».

Quattordici minuti di applausi a Venezia sarebbero un'emozione unica per qualsiasi regista, che cosa hanno significato per lei?



«Premetto che nel vedere il mio film la lacrimuccia mi ci scappa sempre, ma con il pubblico l'emozione è chiaramente amplificata. In più lì, nella fila dietro alla mia, c'erano i genitori di Max (n.d.r.: Capitano Massimo Ficucello, vittima dell'attentato) e quando c'è stato quell'abbraccio incredibile del pubblico, con il grande miscuglio

di emozioni che avevo dentro di me, mi sono girato e ho visto i genitori di Max in lacrime. Lì sono crollato. Ecco questa è una maniera molto concreta di rappresentare quella che era l'emozione dentro di me, l'emozione di regista e protagonista insieme».

«20 sigarette» è un film atipico per il cinema italiano: un film di guerra con lo sguardo in soggettiva.

«Non credo sia un film di guerra, ma un film di vita che ha in sé anche una componente di guerra: è fatto soprattutto di incontri tra persone, di rapporti umani, di emozioni, di vita appunto. Lo sguardo in soggettiva è stato per me un'esigenza di onestà. Volevo raccontare questa storia così come l'ho vissuta e quindi sono stato quasi costretto a fare un film soggettivo».

Al centro del suo film ci sono i tragici fatti di Nassirya, ma c'è poi soprattutto la storia di una maturazione interiore, di un cambiamento.

«Ci tengo a sottolineare cosa significa questo cambiamento: si tratta di una questione di sensibilità, nel senso che oggi io penso esattamente le stesse cose che pensavo nel 2003, non sono cambiato, ma ho una diversa sensibilità a determinati argomenti. Noi spesso tendiamo a trattare la vita e la morte, quando avvengono a migliaia di chilometri di distanza, come il far la spesa, siamo anestetizzati. La realtà è che poi, quando li vivi come li ho vissuti io, questa operazione non ti è più possibile e devi dare il giusto peso a tutte le cose. Da questo è discesa tutta una serie di ragionamenti: ho acquisito più sensibilità alla vita umana, all'individuo, ho realizzato che l'umanità delle persone deve per forza venire prima del loro ruolo sociale, prima delle ideologie. Per me è impensabile che un essere umano sia ridotto ad una categoria, tanto più se questa categoria è una categoria nazionale. Come si fa a priori a pensare che un italiano è peggio di un iracheno o viceversa, che uno vale di più e l'altro vale di meno?».

Cosa vorrebbe lasciare a chi guarderà il suo film?

«Vorrei che si riuscisse a ragionare su se stessi come individui, invece di pensare a se stessi come ad un ruolo, come una pedina in un gioco. Dovremmo riappropriarci del nostro pensiero: "come la penso io", non "come la pensiamo noi"».